



◆ «Non è di rilevanza penale la condotta di chi compra hashish per una comitiva»

◆ La Suprema Corte, come già in passato, guarda con occhio benevolo i costumi giovanili

Lo spinello di gruppo non è più un reato

Cassazione: «Lecito se c'è tacito assenso»

ROMA Non solo non è «spaccio» fumarsi uno spinello con gli amici, ma non è di rilevanza penale il comportamento di chi in base a «tacito accordo» compra hashish per tutti, seguendo una «prassi» che preveda l'acquisto della sostanza, a turno, da parte dell'uno o dell'altro componente del gruppo». È questa l'ultima sentenza della Corte di Cassazione in tema di costumi e consumi giovanili. E scoppia subito la polemica: da un lato An, con Fini e Gasparri, che insorge contro l'autorizzazione delle droghe leggere, dall'altro la Lista Bonino e Rifondazione comunista che accusano il governo di ritardi sulla materia.

A questa pronuncia i supremi giudici sono arrivati annullando la condanna a due mesi e venti giorni di reclusione (più 6.900.000 lire di multa) inflitta a Marco. Questi, che faceva parte di un gruppo di avieri sorpresi a fumare uno spinello, dichiarava nell'immediatezza del fatto che il «fumo» era di sua proprietà. Il Gip di Ferrara aveva emesso la condanna per narcotraffico in quanto aveva escluso «sulla base delle dichiarazioni dell'imputato e dei suoi commilitoni, l'ipotesi di detenzione comune per uso personale (fattispecie depenalizzata da un'altra sentenza della Cassazione nel '97) e quindi qualsiasi indizio di «accordo» tra Marco e gli altri per l'acquisto di hashish «finalizzato al consumo di gruppo».

Ma secondo i difensori del condannato «un accordo del genere non deve necessariamente essere espresso». E i supremi giudici hanno condiviso l'obiezione, perché l'accordo - oltre al fatto che gli altri potevano aver taciuto per timore di «conseguenze negative sul piano della responsabilità personale» - «può essere anche tacito ed obbedire ad una prassi che preveda l'acquisto della sostanza, a turno, da parte dell'uno o dell'altro dei componenti del gruppo, senza che ciò comporti una sostanziale differenza con le ipotesi in cui la giurisprudenza di questa Corte ha escluso la rilevanza penale della condotta». Per questo, i giudici del «Palazzaccio» hanno disposto l'annullamento della condanna di Marco, stabilendo che il Gip proceda ad una «nuova valutazione per stabilire se possa essere ritenuto o debba invece essere escluso un accordo, eventualmente anche tacito o conforme ad una prassi instaurata fra i consumatori facenti parte del gruppo, diretta all'acqui-

sto da parte di uno di loro di sostanze stupefacenti da destinare al consumo personale».

I «paletti» per distinguere l'uso personale della droga - depenalizzato col referendum - dallo spaccio, severamente punito dal dpr 309 del '90 sugli stupefacenti, sono stati fissati dalle Sezioni Unite della Cassazione nel '97, proprio per dirimere le divergenze sul «consumo di gruppo», da alcuni giudici sanzionato, e da altri no perché compreso nel «porto franco» della «codetenzione personale». Stabilirono le Sezioni Unite che lo spinello di gruppo non è reato se tutti i partecipanti ne han-

no condiviso economicamente l'acquisto, anche senza la «preveniva raccolta del denaro necessario». Perché l'accordo può anche essere desunto da altri «elementi», quali «il rapporto di amicizia tra acquirente e gli altri consumatori, l'effettiva consumazione della sostanza da parte di tutti nello stesso tempo e luogo, l'unicità della confezione contenente la sostanza». Invece compie spaccio chi, senza avere avuto mandato all'acquisto di droga da parte di altri, gliela offre, anche se si tratta di un «tiro».

DENUNCIATO
Cultivazione di cannabis in giardino

■ Aveva organizzato una coltivazione di canapa indiana nel giardino dei genitori: il giovane, trentaduenne, è stato denunciato per spaccio di sostanze stupefacenti. Secondo quanto ricostruito dai carabinieri della stazione di Bagno a Ripoli, C.F., era stato visto cadere sostanza stupefacente ad alcuni giovani del posto. Dopo una serie di appostamenti per capire quale fosse il suo fornitore, i militari sono arrivati a stabilire che l'uomo si approvvigionava nel giardino di casa, dove, occultando le piantine tra i cespugli, aveva organizzato una piccola piantagione.

ANNA MORELLI

ROMA Tre, le reazioni a caldo alla sentenza della Suprema Corte: la condanna infuriata di Alleanza nazionale, la sollecitazione al governo a trovare soluzioni legislative, da parte della Lista Bonino e di Rifondazione, «nessuna novità» sostanziale per le associazioni Forum e Cora. Chiediamo alla diessina Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato e prima firmataria della proposta per la depenalizzazione del consumo di droghe: Come commenta queste posizioni?

«Partiamo dall'ultima. È vero che ci sono almeno due anni di sentenze della Cassazione che sono andate nella direzione della depenalizzazione della detenzione di droga per consumo di gruppo. Possiamo dire che questo orientamento ha trovato nelle dichiarazioni di Ferdinando Zucconi Galli Fonseca (presidente Corte di Cassazione n.d.r.) un importante momento e da allora si è affermata una giurisprudenza consolidata. In questa ultima sen-

tenza c'è un elemento di continuità, ma anche di novità. Mentre in quella precedente i magistrati si riferivano a una volontà acclarata per consumo di gruppo, qui questo elemento non c'è. C'è solo la presa d'atto che esiste un consumo insieme. Una novità relativa, ma comunque un ulteriore passo in avanti verso la depenalizzazione. Vorrei dire che, anche per quanto riguarda la coltivazione di cannabis, si sono avute delle sentenze non sempre univoche. Ma anche qui c'è una giurisprudenza che va verso la depenalizzazione per la coltivazione per uso personale. Ci troviamo di fronte a una magistratura che, rispetto a un'incertezza del legislatore, sceglie una strada e la porta sempre più avanti, anche perché si va affermando la consapevolezza dell'inefficienza di comportamenti esclusivamente repressivi per il

consumo perscelte personali». E come giudica la posizione della Bonino?
«Purtroppo bisogna riconoscere che pone una questione vera. Perché alla conferenza di Napoli (marzo '97) ci fu un orientamento molto ampio, innanzitutto

sono stati, testo mai arrivato al consiglio dei ministri e mai depositato». Lei crede ci siano ragioni politiche?
«Credo di sì. Si è detto, negli incontri con la maggioranza che occorreva approfondire. Ma qualcosa non quadra. Quando in commissione giustizia al Senato fu approvato un mio emendamento che depenalizzava la detenzione per consumo di gruppo personale, questa decisione non ha retto alla prova dei fatti dell'aula della Camera. All'interno della maggioranza c'è stato il prevalere di preoccupazioni di equilibrio fra differenti culture. Anche nell'opposizione si registrano posizioni differenti. Purtroppo però prevale la risposta repressiva e anche la risposta emotiva ed emergenziale. Quindi ci troviamo con questa contraddizione, fra una magistratura costretta a fare da supplente e che va avanti verso una direzione e un legislatore incapace di scegliere. Uno scenario che alimenta immediatamente strumentalizzazioni e polemiche e che impedisce di ri-

flettere pacatamente, interrogandosi sull'efficacia della soluzione». Adesso da questa impasse come nasce?
«Secondo me, soltanto con più coraggio. Tornando in Parlamento. Tenendo fede all'impegno preso a Napoli e tentando di costruire una legge equilibrata che vada verso la depenalizzazione delle droghe leggere per consumo personale. Voglio aggiungere che depenalizzare significa togliere la sanzione penale, il che non significa sancire che non c'isano un disvalore. Si deve invece continuare a lavorare sul piano sociale e culturale».

Erispetto alle droghe pesanti?
«Credo che rispetto a un problema così grave e complesso nessuno abbia la ricetta in tasca. Per quel che riguarda il proibizionismo, il fallimento di questa strategia è davanti a tutti. Occorre trovare altre strade, certo non da soli guardando a scenari europei e internazionali e procedendo attraverso sperimentazioni che possano dare indicazioni per soluzioni non occasionali».

L'INTERVISTA ■ ERSILIA SALVATO, vicepresidente del Senato

«Torniamo in Parlamento con coraggio»

||
Bisogna costruire una legge equilibrata che depenalizzi le droghe leggere



||
degli operatori, che chiedeva la depenalizzazione delle sostanze leggere e il governo in quell'occasione prese degli impegni. È stata formata una commissione ministeriale che ha elaborato un testo, di cui più volte si è parlato negli incontri parlamentari che ci

LE REAZIONI

Fini protesta: «Decisione grave». Soddisfatti Verdi e Ds

ROMA La Cassazione «depenalizza» lo spinello di gruppo e tra le forze politiche scoppia la polemica. Affermare che non è di rilevanza penale la condotta di chi, in base ad un accordo tacito, compra hashish per la comitiva, come ha fatto la Cassazione - che già nel '97 aveva escluso il reato di spaccio tra amici - fa «infuriare» An mentre i Verdi plaudono alla decisione. Per Gianfranco Fini, presidente di Alleanza Nazionale, la sentenza è «gravissima», perché, dice Fini «non tiene conto che l'assunzione di sostanze stupefacenti è un danno per la salute e non vedo la differenza se il danno è arrecato singolarmente o in gruppo».

Rincarica la dose Maurizio Gasparri, vicepresidente del Gruppo di Alleanza Nazionale alla Camera dei deputati, che parla di «sentenza delirante» e afferma: «Evidentemente alla Suprema Corte di Cassazione si sono fumati il cervello. Non posso commentare diversamente l'ennesima delirante sentenza che autorizza, in contrasto con gli indirizzi venuti più volte dal Parlamento, l'uso delle cosiddette droghe leggere. La sentenza della Cassazione che afferma che non vi è rilevanza penale quando in base ad un accordo tacito una comitiva acquista sostanze stupefacenti è una sentenza inaccettabile. Le leggi vigenti in Italia non consentono queste interpretazioni e credo che la Cassazione andreb-

be totalmente chiusa vista la sua nefasta influenza sul costume sociale e i messaggi negativi che manda ai giovani».

Dura la reazione di Giuliano Pisapia, deputato di Rifondazione comunista. Pisapia giudica «farneticanti» le dichiarazioni di taluni esponenti della destra che «attaccano strumentalmente la Cassazione nel tentativo di denigrarne l'evoluzione giurisprudenziale in tema di uso di sostanze stupefacenti». Si tratta secondo Pisapia di «garantisti a giorni alterni pronti a invocare le regole dello stato di diritto» aggiunge - solo in favore dei propri amici ma altrettanto pronti a dimenticarle e calpestarle quando si tratta di applicarle a tutti i

cittadini e in particolare ai soggetti più deboli come i ragazzi e le ragazze tossicodipendenti». Pisapia fa notare che i giudici di Cassazione «ancora una volta» hanno dovuto esercitare un «ruolo di supplente» nei confronti del parlamento e del governo «dimostrandosi - commenta - ben più avanzati e vicini alla realtà di questi ultimi». Soddisfatti i Verdi. Sullo spinello di gruppo «la Corte di Cassazione si è dimostrata più garantista e moderna del Parlamento, che da anni rifiuta il confronto sulle norme per la depenalizzazione completa o la legalizzazione della marijuana», dichiara il deputato verde Paolo Cento, della commissione Giustizia. Lo spinello di gruppo «è

una pratica utilizzata da migliaia di giovani e meno giovani del nostro Paese - aggiunge Cento. Soddisfatti anche i Ds: «La giurisprudenza da tempo, sulle droghe, è più avanzata delle leggi e del Parlamento. Il che la dice lunga sulla distanza che bisogna colmare tra la politica e la società. Lo afferma la responsabile sanità dei Ds Gloria Buffo. «Ci sono consumi giovanili diffusi, come quello dello spinello di gruppo oggetto della sentenza in questione - dice la Buffo - che non hanno mai rovinato né messo in pericolo la vita di nessuno. Chi fuma uno spinello insieme agli amici non può certo essere paragonato a un narcotrafficante: sarebbe ora di prenderne atto».

SEGUE DALLA PRIMA

GLI ESCLUSI

do, le differenze sociali all'interno dei Paesi e delle città crescono con tanta rapidità che la comunicazione tra ricchi e poveri sta diventando impossibile, come ha dimostrato Saskia Sassen, che ha trovato in tutte le metropoli del mondo alcuni gruppi, per lo più minoritari, che agiscono in relazione alle «città globali», che non sono né New York, né Londra, né Tokio, ma le reti di comunicazione che si stabiliscono a livello mondiale tra gruppi di ricchi e informati che interagiscono principalmente da queste tre città.

A fronte di questa situazione, si propongono due importanti misure. Sono molto diverse tra loro, ma più complementari che contraddittorie. Prima di tutto, bisogna attuare forme di imposizione fiscale sugli interscambi, sia di capitali che di informazioni. Alcuni Paesi, come il Cile, lo hanno fatto, ob-

bligando gli investitori a depositare parte dei loro fondi nel Banco Central senza interessi e per un periodo abbastanza lungo; ma il dibattito, benché scoraggiante, riguardo alla Tobin Tax sui movimenti di capitale ha almeno dimostrato che la coscienza della necessità di un'imposizione fiscale sui suddetti movimenti aumentava, mentre il mondo del lavoro continua a retrocedere di fronte al mondo del capitale. La seconda misura ha come scopo quello di non schiacciare i poveri, di non rinchiuderli nella precarietà attraverso la protezione corporativista delle categorie medie, in particolare quelle pubbliche. Il Brasile è l'esempio estremo della dualità del mondo del lavoro all'interno stesso del settore privato, visto che i tecnici e i manager hanno stipendi più elevati rispetto ai Paesi vicini, mentre gli operai non qualificati sono pagati altrettanto male. Questi due tipi di problemi e di soluzioni da prendere hanno in comune un'idea fondamentale: bisogna ridare la priorità all'integrazione delle società a fronte dell'a-

pertura dei mercati. Dare la priorità non significa opporre. L'economia mondiale condanna all'apertura i Paesi più restii, come la Francia, l'India o il Brasile, dato che tutti i Paesi devono accettare la globalizzazione degli interscambi e migliorare la loro competitività. Ma subordinare tutto a questo obiettivo, per quanto importante sia, sta diventando insopportabile. Insieme alla competitività cerchiamo anche la sicurezza intesa sia come una protezione a fronte di una flessibilità estrema, sia come sicurezza fisica nelle città dove cresce il pericolo della delinquenza, spesso incrementata dal comportamento della polizia. Presto si vedrà che il tentativo di ristabilire in Europa un certo equilibrio tra copertura economica e protezione sociale, chiamato terza via, è più che altro retorico e insufficiente. Le recenti elezioni europee sono state disastrose per Blair e Schröder.

Il potere delle strategie difensive e corporativiste non deve farci dimenticare che oggi la priorità non va data all'apertu-

ra e alla mobilità, visto che già si sono fatti passi da gigante in questo senso, ma all'integrazione sociale in un momento in cui le società stanno conoscendo un'autentica implosione i cui effetti stiamo subendo quotidianamente, in particolare modo nelle metropoli urbane. Ora che in Europa si stanno costituendo una nuova Commissione e un nuovo Parlamento, questa presa di coscienza diventa urgente. Il trattato di Maastricht viene applicato, ma le misure sociali previste dal Trattato di Amsterdam no. Inoltre, a Colonia, il G7 non ha preso gli impegni che doveva.

Questa apatia non può durare a lungo, perché più aumenta la disuguaglianza, più si riducono le basi della democrazia e la sua legittimità. Abbiamo aperto le nostre economie; ora dobbiamo riaprire le porte della società a tutti coloro che sono stati esclusi e scaraventati là dove regnano la disperazione e la violenza.

ALAIN TOURAINE
Copyright El Pais
(Traduzione Lucia Ugo)

CARE DONNE...

per molti versi inatteso - che ha portato alla conferenza di Chianciano, e che di nuovo sembra inabissato nel silenzio e nell'impotenza? Come trovare un nuovo linguaggio, capace di rispondere a nuovi bisogni e nuove potenzialità femminili (dunque non lamentoso né sterile rivendicativo) ma insieme in grado di portare la forza e la differenza delle donne dentro un panorama politico asfittico?

Se la risposta fosse semplice l'avremmo già trovata, dunque non faccio finta di averla in tasca. Penso però che un'ipotesi di «femminismo in un solo partito» abbia - i fatti lo dimostrano fino alla nausea - scarsissime se non nulle possibilità di affermarsi. Tanto più le aree tematiche previste dalla statuto dei Ds come aperte anche a non iscritte e iscritte restano in realtà chiuse in se stesse, e continuano pervicacemente ad utilizzare donne e uomini «esterni» come estranei,

utili idioti, compagni di strada buoni da spremere ma di cui sostanzialmente diffidare. Bisogna allora avventurarsi su un terreno un po' diverso. Partendo magari dal fatto che si è vero, capita alle donne di essere «politicamente inaffidabili», nel senso di avere talvolta - più dei maschi - un'inclinazione a subordinare scelte di partito ad altre esigenze, considerate di utilità più larga. Ed è vero anche, come ci dicono e ci diciamo, che abbiamo difficoltà a tollerare i conflitti e ad agirli. Ma se cominciamo a pensare, donne e uomini, che questi possano essere non un handicap, ma i pre-requisiti per la costruzione di aggregazioni più ampie, si chiamano o no l'Ulivo? Se smettessimo tutte e tutti, una buona volta, di percepire il partito come un papà antipatico ma rassicurante, di cui lamentarsi e con il quale recriminare, senza poi mai metterlo in discussione davvero? Se accettassimo il rischio della libertà, del deragliamento da binari che sono ormai una camicia di forza? Se rivendicassimo fino in fondo la nostra autorevolezza, ad esempio declinando final-

mente al femminile quegli appellativi maschili - ministro o sottosegretario - di cui tuttora portano il marchio le donne che hanno incarichi di governo?

Ecco, mi sembra che se almeno qualcuno di queste condizioni si realizzasse forse tornerebbe un po' di più, a donne e uomini, quel desiderio di politica che sconta oggi tanti appannamenti; e l'aria stantia delle stanze dei bottoni, sicuramente, ne guadagnerebbe in salubrità.

CLARA SERENI

Giovedì

Autonomie

in edicola con l'Unità

